

Prodi: sì al dialogo purché l'opposizione sia disponibile

Niente inciuci né patti notturni. Concertazione per la Finanziaria. «Il mio fattore C è l'ottimismo»

di Giuseppe Vittori / Roma

«SONO UN OTTIMISTA fino a rasentare l'incoscienza. In un Paese di scettici, il fattore C è l'ottimismo». In un'intervista all'Espresso Romano Prodi, neo 67enne festeggiato in famiglia, si racconta, tra storia politica e personale. «Quando sono entrato in politi-

ca, - ricorda intervistato da Marco Damilano - ho girato l'Italia sul pullman. Tutti ridevano, ma poi ho vinto. Un anno fa, alle primarie, ho sfidato il ridicolo. Sono abituato ad affrontare sfide ritenute impossibili con tranquillità. Sarà questo il fattore C?».

Quanto ai primi passi del suo esecutivo: «La luna di miele c'è quando gli sposi hanno tutto pronto, dalla casa agli elettrodomestici. Quando si arriva al matrimonio e bisogna ancora costruire la casa, la luna di miele si rimanda a dopo... Meglio soffrire i primi mesi che far vacillare il paese per un'altra generazione. La luna di miele non c'è stata, ma non ci sono mai stati risultati così importanti in poco più di due mesi di governo».

Il Professore sgombra anche il campo dall'ultimo tormentone, la Grosse Koalition: «Sono entrato in politica perché i riformatori stiano con i riformatori e i conservatori con i conservatori, non sarò io a rompere questo schema». Niente inciuci, forte capacità di attrazione della maggioranza se resterà compatta, ma nessuna grande coalizione alla tedesca. Meglio «cominciare a lavorare da ora per la Finanziaria». Conferma cuneo fiscale e poi confronto e concertazione, ma «quando si arriva ad un testo definitivo, dovrebbe essere nella logica di ogni paese civile una Finanziaria non emendabile».

Sul piano politico il premier riconosce le difficoltà che la maggioranza ha incontrato in questi primi mesi di legislatura, ma ci tiene a sottolineare che erano «tensioni su temi che evocano sentimenti personali come pace e indulto. Questioni in cui non è in gioco il programma di governo». È pronto al confronto con la Cdl, purché il dialogo sia una necessità avvertita da entrambe le parti in causa, «altrimenti è un dialogo tra sordi. Insomma, si può dialogare (sui contenuti), come nel caso di proposte tipo il decreto

Bersani. Ma la «destra fa chiasso senza rispondere ad una semplice domanda: perché queste riforme non le ha fatte il governo Berlusconi? Con la sua maggioranza bulgara poteva andare avanti come un carro armato, invece ha coccolato tutti i vizi del Paese. C'è stato persino l'incitamento all'evasione fiscale: è la sostanziale ragione politica con cui Berlusconi tiene unita la sua coalizione. Abbiamo fatto qual-

Se la coalizione resta compatta, non avrà bisogno di allargarsi. Ma se governa bene avrà grande appeal

che errore - ammette - però finalmente abbiamo dato il segnale di voler mettere mano alla soluzione dei problemi».

Sui presenti e futuri assetti: «Se la coalizione è compatta, non ha bisogno di allargarsi». Al tempo stesso, però, «se governa bene, ha sempre grande capacità di attrazione». Ma Prodi esclude categoricamente inciuci, trattative con l'Udc: «Non vado in cerca di patti notturni, non è il mio mestiere, non è il mio carattere». Quanto alla grande coalizione, taglia corto, «sarebbe la distruzione del bipolarismo». Il partito democratico, poi, è importante, ma la vita del governo non è strettamente legata al nuovo soggetto politico. «Senza i gruppi unici in Parlamento avremmo avuto molte più difficoltà» ma «il Pd può essere il motore del bipolarismo futuro».

L'evasione fiscale è la ragione politica con cui Berlusconi tiene unita la sua coalizione



Il presidente del Consiglio Prodi in vacanza. Foto Ansa

LA PROVOCAZIONE «Bisognerebbe sparare a chi le ha progettate». Il sindaco di Napoli contro il degrado di Secondigliano

Jervolino, «fucilate» contro Le Vele di Scampia

di Massimiliano Amato / Napoli

A più di trent'anni dalla loro costruzione sono il simbolo universale delle periferie degradate, e non mancano di innescare polemiche al calor bianco. Delle Vele di Scampia si è detto tutto il male possibile e anche di più. A turno si sono esercitati urbanisti, sociologi, antropologi, politici di ogni credo e colore, ma l'invettiva pronunciata ieri dal sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, non ha precedenti. Nel corso di un'intervento ai microfoni di Radio Rai, il primo cittadino è arrivato a invocare «la fucilazione» per chi progettò l'obbrobrio della periferia nord occidentale della città. «Sono contraria alla pena di morte - ha affermato la Jervolino - ma il progettista delle Vele meriterebbe di essere ucciso. Noi ne abbiamo già abbattute due, e ci apprestiamo a demolire le altre tre. Lo faremo

per restituire dignità civile al quartiere», ha proseguito cercando di correggere il tiro, ma ormai la frittata era fatta. Subito dopo, il primo cittadino ha chiarito che la sua era «solo una battuta, un paradosso». Anche volendo, il progettista in questione non è più passabile per le armi: Franz Di Salvo, architetto di origini siciliane, è deceduto nel 1978, quando ancora non era stata nemmeno completata la costruzione degli orrendi casermoni di Scampia. In sua difesa è sceso in campo il presidente dell'Ania, Alessandro Castagnaro, docente alla facoltà di Ingegneria della Federico II: «Di Salvo - ha detto - è stato uno dei più grandi progettisti della storia di Napoli, è oltremodo sconveniente parlarne in questi termini». Più dura la reazione della figlia dell'architetto che ideò le



«Una battuta, è chiaro»
La figlia dell'architetto che ideò i palazzi:
«Il degrado attorno non è colpa di mio padre»

Vele, Mizzi Di Salvo: «La Jervolino ha avuto un'intollerabile caduta di stile, mi dispiace solo di averla votata. Il sindaco, forse, ignora che il progetto di mio padre fu stravolto completamente. Egli aveva previsto una serie di infrastrutture che non sono mai state costruite: cinema, teatri, spazi per la socialità. Alla fine, se quello che è venuto fuori è un aborto, non è certo colpa sua».

Più argomentata la replica di Vezio De Lucia, già assessore all'Urbanistica della prima Giunta Bassolino, «papà» del nuovo Piano regolatore generale di Napoli adottato qualche anno fa proprio dall'amministrazione Jervolino. «Non si può assolutamente condividere la dichiarazione del sindaco. Le Vele sono diventate un simbolo del degrado perché sono state gestite male. Ora è comoda prendersela con chi le ideò: il progetto sarà anche discutibile, ma forse sarebbe op-

portuno operare una storicizzazione».

L'urbanista infatti spiega: «Quell'idea era figlia dei tempi: rappresentava la tradizione, in termini urbanistici e architettonici, delle parole d'ordine a favore dell'edilizia pubblica che andavano per la maggiore negli anni Settanta. Lo stesso discorso vale per lo Zen di Palermo. Lo sbaglio che si fece all'epoca fu quello di trasformare questi interventi in monumenti ideologici. Ma, nel caso specifico delle Vele, la cosa avrebbe potuto anche funzionare se non fosse venuta completamente meno la manutenzione. Alla lunga - conclude De Lucia - sono emersi anche grossolani difetti di tecnica costruttiva. E allora mi chiedo, senza per questo voler entrare in polemica diretta con il sindaco Jervolino: che c'entra chi progettò le Vele? Il povero Di Salvo, peraltro, non c'è più, lasciamolo riposare in pace».

BERTINOTTI

Rizzo (Pdc) attacca Spallone difende

Polemica continua.

L'europarlamentare Pdc Rizzo propone che il 16 settembre, quando il presidente della Camera Bertinotti parlerà ai giovani di An, si tenga «una giornata europea su: "Ora e sempre Resistenza, l'attualità dell'antifascismo"». Proprio ieri Bertinotti ha ricordato il «dovere della memoria» per le vittime di «S. Anna di Stazzema e di tanti altri luoghi simbolo della Resistenza al nazifascismo».

Scandalosa polemica, dice Mario Spallone, che fu medico di Togliatti: «Bene fa Bertinotti ad andare a parlare con i giovani di An significa far capire cosa è stato l'antifascismo. Togliatti, vicepresidente del consiglio e ministro Guardasigilli nel governo Badoglio, fu artefice del voto alle donne, dell'amnistia ai fascisti e del Concordato. Io, allora, non capivo l'amnistia ai fascisti, il Concordato e il voto alle donne».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Letta Continua

all'improvviso che la Cdl ha la maggioranza (5 a 4) alla Rai, ma non più in Parlamento. E, dopo averla usata per imporre il candidato di Letta (Gianni) alla direzione generale, cioè Claudio Cappon, contro quello di Prodi, cioè Antonello Perricone, ora la sfrutta per bloccare qualunque cambiamento tentato dalla nuova maggioranza (che però in Rai è minoranza). Così i quattro unionisti invocano le dimissioni di uno dei cinque polisti, il forzuto Angelo Maria Petroni, berlusconiano di stretta obbedienza e osservanza: essendo stato nominato dal ministro

del Tesoro polista Siniscalco, dovrebbe rimettere il mandato nelle mani del ministro del Tesoro unionista, Padoa-Schioppa, perché questi nomi un unionista e sposti il rapporto di forze dal 4 a 5 al 5 a 4. Sventuratamente, Petroni non ha alcuna intenzione di andarsene. Resiste, come da ordini superiori, asserragliato in viale Mazzini. Stupore e costernazione nell'Unione. Ma davvero c'è qualcosa di sorprendente nella condotta del Petroni e dei suoi mandanti? Davvero qualcuno poteva pensare che, perse le elezioni pur sostenendo di averle vinte,

Bellachioma avrebbe convocato Petroni intimandogli di liberare il posto ai nuovi manovratori e invitando gentilmente questi ultimi ad accomodarsi? Ma per chi l'han preso: per uno statista? Era tutto prevedibile, anzi previsto, un anno fa, quando questa storia cominciò. Prodi fece di tutto per evitare che l'Unione mettesse la testa sul tagliere e i piedi nella trappola, accettando la spartizione «4 a 5» (anzi «4 a 6»), contando anche il direttore generale incompatibile Alfredo Meocci). Arturo Parisi, per quell'inciucio, evocò addirittura la «questione

morale». Negli stessi Ds, Giulietti, la Melandri e altri fecero notare che il «do ut des» era lievemente asimmetrico: si vedeva il «do» (a Berlusconi), ma non il «des» (al centrosinistra). Valentini e Maltese su Repubblica e altri su l'Unità scrissero che sedersi a tavola in quel Cda, della durata di tre anni, significava legittimarlo e regalare la Rai ai berluscones ben oltre la loro auspiciata sconfitta elettorale e rinviare sine die l'ancor più auspiciata ritirata dei partiti (tutti) da Viale Mazzini. Non ci fu nulla da fare.

Ora, dodici mesi dopo, i nodi vengono al pettine. È ovvio che, anche spostando una casella con la rimozione forzata di Petroni e il suo rimpiazzo con un ulivista, rischia di

venire giù tutto. La Cdl avrà buon gioco a sostenere che il Cda Rai è un monolite, che i Magnifici Nove simul stabunt, simul cadent. E magari a rammentare che la presidenza Petruccioli, per quanto gradita al Cavaliere e a Confalonieri, rappresentava l'opposizione oggi divenuta maggioranza, e dunque a chiedere che ora il presidente sia un esponente della nuova opposizione. Magari, perché no, lo stesso Petroni, traslocando Petruccioli sulla poltrona del Tesoro. Più che un rinnovamento, un giochino enigmistico. Che questo Cda non potesse durare tre anni, pena la paralisi definitiva e tombale della «prima azienda culturale d'Europa», l'aveva onestamente riconosciuto Carlo Rognoni, consigliere Ds della

Rai. Il quale, il 6 ottobre scorso, dichiarava al Riformista che il centrosinistra, se avesse vinto le elezioni, avrebbe dovuto «sciogliere subito questo lottizzatissimo Cda» e «cambiare da subito i criteri di nomina» cancellando la Gasparri e staccando «la spina che collega impropriamente le segreterie dei partiti direttamente al servizio pubblico». Disse proprio così: sciogliere subito, staccare la spina, partiti, impropriamente. Parole sacrosante e impegnative: Cda a casa, partiti al loro posto, Rai in mano a professionisti. Varrebbe la pena provarci. Sempre meglio il «tutti a casa» che questo scontro titanico per rimpiazzare un Petroni con un Petroni, un Petrucci, un Petrelli, o un Petruccioli.